

I tuoni squassavano il cielo e le nuvole correvano ad ammassarsi intorno alla cima del monte. Sotto, il paese si preparava a una pioggia greve.

Daria riemerse dallo schermo del telefonino per i colpi che i goccioloni facevano sulla carrozzeria. Si era fermata in una piazzola della statale con il sole e ora il cielo era quasi buio e la strada inondata di acqua. Mise in moto e si avviò verso la fila di fanali incolonnati che rallentavano per evitare le pozzanghere.

A un paio di chilometri dal paese Daria intravide al lato della strada qualcosa di giallo che avanzava piano. Si avvicinò e vide una giovane donna vestita di un sari completamente fradicio che le si era appiccicato al corpo esile e piegato in avanti a contrastare la pioggia. Raggiuntala, si fermò, abbassò un po' il finestrino e le chiese se volesse un passaggio.

Ora procedevano verso il paese, la marcia rallentata per la pioggia. Poonam aveva venticinque anni, tre figli. Veniva da un piccolo villaggio del Punjab, polveroso per metà dell'anno, fangoso nell'altra metà. A Poonam non mancava.

Daria aveva sempre pensato che lontana da casa le sarebbe mancato tutto. Le montagne, il fiume dove in estate andava a prendere il sole, persino il lavoro al supermercato che diceva di odiare. Era una nostalgica.

Quando in paese vedeva le donne straniere passeggiare pigre circondate dai loro bambini non poteva fare a meno di pensare quanto doveva essere difficile per loro vivere qui, come dovevano sentirsi sperdute, spaesate.

Arrivate al portone Poonam ringraziò Daria e le chiese di entrare. Daria protestò che era già tardi ma poi cedette alle sue insistenze.

La porta si aprì e due bambini corsero incontro alla madre traballando sulle loro corte gambette e le si avvinghiarono alle cosce. Lei li accarezzò con un sorriso e Daria osservò per la prima volta il suo volto. Nella luce calda gli occhi erano ancora più neri e vividi, la bocca dalle labbra sottili ancora più rossa e l'anello d'oro attaccato al piccolo naso più lucente che mai. Il marito, esile come Poonam, arrivò dalla cucina e salutò Daria con un lieve inchino della testa. I capelli e i baffi, neri come lucido da scarpe, contrastavano con il candore dei pantaloni e della tunica che ricevevano dei riflessi gialli da una lampada di carta appoggiata in un angolo del pavimento. La figlia maggiore, sottile come la madre, gli stessi occhi puntuti, con una coda di cavallo che le arrivava alle cosce, si offrì di preparare il tè. Il suo sari rosso come una fiamma si dileguò nel cucinotto. Tornò poco dopo con un vassoio di bicchieri fumanti di un liquido ambrato, fragrante, profumato di spezie.

Uscita dalla porta Daria si fermò sul pianerottolo. Non aveva voglia di tornare alla macchina. Si sedette sulle scale. Aveva con sé il soprabito grigio ancora bagnato e la promessa di tornare a trovare Poonam e la sua famiglia.

Una sensazione di freddo l'avvolgeva. Pensava al suo appartamento, ora le sembrava spoglio e triste. Al piano di sopra vivevano i suoi genitori, non si era voluta allontanare. Viveva da sola, Marco se ne era andato già da un anno.

Chiuse gli occhi e si immaginò in un posto diverso, pieno di luce calda, di tepore, di voglia di futuro.

Quando li riaprì pensava che sì, forse si poteva fare.

Poonam aveva gettato un seme?